

**Appunti dall'Assemblea di Scuola di comunità
con Davide Prospero e S.E. monsignor Filippo Santoro
in video collegamento da Milano, 8 giugno 2022**

Testo di riferimento: L. Giussani, Dare la vita per l'opera di un Altro, Bur, Milano 2021, pp. 7-66.

Filippo Santoro

Prima di cominciare diciamo una preghiera, un'*Ave Maria*, e facciamo un canto alla Madonna pregando per i martiri della Nigeria: 21 martiri (tra cui dei bambini), più altri 200 feriti nella cattedrale di Owo, durante la Messa di Pentecoste. Sono martiri *in odium fidei* (per odio della fede), perché cristiani; è un fatto sottovalutato dalla stampa internazionale, ma per noi è una testimonianza di cosa vuol dire vivere la fede totalmente, riconoscendo Cristo come vita della vita.

*Ave Maria
Veni, Sancte Spiritus*

E ora cantiamo *Nossa Senhora, mãe de Jesus*, perché la pace è proprio un dono e un miracolo.

- *Nossa Senhora, mãe de Jesus*

Davide Prospero

Buonasera. Questa sera ci ritroviamo dopo alcuni mesi nei quali, tra l'altro, abbiamo vissuto anche gli Esercizi della Fraternità che – come sappiamo – sono stati molto utili per il nostro cammino di questo periodo, tanto che in molte delle domande che sono arrivate si documenta anche la riflessione sui passi che sono stati indicati, segnalati, da questo gesto. Il lavoro di Scuola di comunità ha prodotto molte domande che abbiamo raccolto; questa sera ne affronteremo alcune esemplificative, che vanno a toccare i passaggi fondamentali della parte del testo di Scuola di comunità su cui abbiamo lavorato. Dai contributi emerge il frutto di questo lavoro nelle comunità e a livello personale, anche seguendo l'invito che don Filippo ci aveva fatto (più che un invito, era una sua testimonianza personale!) di dedicare dieci minuti al giorno alla Scuola di comunità. In molti è stato davvero preso sul serio e credo che abbia prodotto, stia cominciando a produrre i suoi frutti dove è stato fatto con fedeltà. Stasera cominciamo a entrare in alcune delle questioni emerse.

C'è una prima domanda (che è come una premessa a tutte le altre), che riguarda il fatto che ci si è ritrovati in diversi casi un po' spiazzati, perché il testo di Scuola di comunità ha sollevato questioni di comprensione, non solo lessicale, ma proprio di contenuto di esperienza che sta dietro alle parole che don Giussani ci ha comunicato in questo testo. È la prima volta che affrontiamo questo testo dopo tanti anni, sia chi non aveva vissuto gli Esercizi della Fraternità del 1997 sia chi vi aveva partecipato (penso che la maggioranza se li sia dimenticati). Ci si è scontrati con una situazione inedita, che ha fatto emergere più drammaticamente questa domanda: «Come è possibile fare Scuola di comunità senza ridurla a una teoria o a una nostra interpretazione?». Chiedo, dunque, a don Filippo se può già cominciare a rispondere a questa che è una questione più generale, di metodo.

Santoro

Buonasera a tutti voi qui presenti e a tutti quelli che ci seguono dalle varie parti del mondo. Le domande erano circa 80/90, e quindi è stato arduo poter fare la sintesi; però abbiamo identificato i punti fondamentali.

Questa sulla difficoltà del testo è una domanda fondamentale e ci fa capire proprio che Scuola di comunità è davvero una scuola e in una scuola non si ripetono sempre le stesse cose, ci sono dei versanti in cui si approfondisce un contenuto. Don Giussani ha voluto proprio questo: invece di fare una comunicazione di getto, come aveva sempre fatto, ha preferito proporre un testo meditato, riflettuto, denso, da imparare, e per questo ci invita a fare un lavoro personale. In una scuola non si

ridicono sempre le stesse cose, in una scuola c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, e questo esige un lavoro personale e comunitario. Questa Scuola di comunità ha richiesto un vero lavoro.

Ci sono testimonianze che ci dicono come si è vissuto questo approccio al lavoro: è come se fosse stato fatto un passo in avanti nel livello della conoscenza e nel livello dell'affezione. Così il testo di don Giussani allarga la conoscenza, ci introduce a un'esperienza, non a ripetere cose teoricamente sapute, ma a cose conosciute per esperienza; e poi anche a vivere una dinamica dell'affezione, del legame, dello sperimentare quello che meditavamo. Anche per me, dopo che l'ho presentata cercando di essere il più sintetico e semplice possibile (fare una cosa semplice e sintetica è costato lavoro, non è stata una passeggiata!). È proprio così: quando si assimila cresce la conoscenza, cresce l'affezione. Io volevo partire proprio da tre testimonianze che raccontano questo itinerario.

«Vorrei raccontare quello che è stato il percorso di quest'anno di Scuola di comunità [e in particolare delle ultime Scuola di comunità]. All'inizio, quando è arrivato il nuovo libro, eravamo tutti entusiasti del titolo: *Dare la vita per l'opera di un Altro*. Abbiamo pensato: "Finalmente leggeremo quello che dobbiamo fare per spendere la nostra vita a costruire l'opera di Dio [quello che dobbiamo fare!]". Il contraccolpo con il contenuto è stato molto destabilizzante. Ci siamo trovati improvvisamente di fronte a un testo difficile che ci ha costretti a un lavoro intenso. Ricordo Scuole di comunità dove leggevamo capoverso per capoverso [già è un lavoro diligente!] cercando di comprendere e fare nostro quello che il Gius ci diceva. Ci siamo scoperti lontani (nell'esperienza) da quello che pensavamo già di possedere. Certo, noi lo sappiamo che Dio è tutto in tutto e Cristo è tutto in tutti, ma abbiamo comunque avvertito uno scarto, quasi una lontananza da quello che la Scuola di comunità diceva. Ci siamo ritrovati come a ripartire da capo tentando di rifare nostro un giudizio che pensavamo già di possedere [*já sei* si dice in brasiliano: già la so la cosa, invece è come rifare un cammino]. La cosa che ha stupito di più di questo lavoro è che, nonostante la nostra totale incapacità di comprensione e traduzione nell'esperienza di quello che leggevamo, un sacco di nuove famiglie giovani si sono attaccate a quel luogo. A un certo punto è stato evidente che quel luogo [il luogo del lavoro, il luogo comunitario del lavoro] era più della somma dei fattori che ognuno di noi riusciva a portare, misteriosamente veniva riconosciuto un fascino che evidentemente non producevamo noi». Quindi il lavoro ha prodotto innanzitutto un'aggregazione, un clima di impegno, di responsabilità personale, perché la Scuola di comunità è innanzitutto una responsabilità personale. In questo tempo l'aspetto più evidente è che non si può andare avanti ascoltando e basta, ma entra in gioco la mia persona; e quindi la mia responsabilità si gioca nel confrontarmi con un testo denso che ci è proposto e che porta un'esperienza.

Un'altra testimonianza dice: «In questi ultimi anni erano più le volte che andavo alla riunione di Scuola di comunità senza aver letto il testo che le volte in cui lo leggevo [confessione candida, quanti di noi la dovremmo fare! Ma comunque qui lui si confessa!]. Quindi ho deciso di prendere sul serio le indicazioni del movimento (non solo quello che io ho capito di Cristo) con tutto il mio cuore, che non vuole dire solo meditare quotidianamente ma ad esempio leggere il libro del mese (erano almeno quindici anni che non lo facevo!) e leggere *Tracce*. Dopo le prime settimane in cui seguivo quanto ci hai indicato, mi rendevo conto che anche se volevo con tutto me stesso meditare la Scuola di comunità almeno cinque/dieci minuti, troppo frequentemente, travolto dalle cose da fare, non ci riuscivo. Per questo, da un po' di giorni ho deciso di farlo all'inizio della giornata, ovvero subito dopo colazione [l'importante è che si faccia: dopo colazione, dopo il riposo; dieci minuti minimo, è il minimo sindacale]. Questo lavoro mi è servito, io sto pian piano cambiando. Questo non vuol dire che non soffra di "vertigini" quando sto di fronte al Mistero che si è fatto uomo e vuole incontrare anche me in questa modalità inimmaginabile... pazzesca... Forse le parole di Scuola di comunità che mi hanno segnato di più le ho trovate in sette righe di pagina 37: "Gesù come uomo riconosce e accetta di essere Lui la misericordia del Padre" [è un esempio interessante, una frase che uno si porta nel cuore, nell'intelligenza]. Ecco, iniziare la giornata con il desiderio di essere "la misericordia del Padre". In questi giorni cerco di guardare tutti quelli che incontro con questo desiderio: poter essere, meglio, accettare di essere la misericordia del Padre. Non che prima trattassi male le persone, ma ora le

giornate le sento meno “faticose”, non so dire meglio, il mio cuore è più lieto». Dunque, è un lavoro che porta a stare nella realtà, a trattare le persone come ci suggerisce la parola detta tra noi.

Ecco una terza testimonianza: «A Scuola di comunità, proprio nel punto che ha dato il titolo agli Esercizi della Fraternità: “È la vita della mia vita, Cristo. In Lui si assomma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo” (p. 63), sin dalla prima lettura e poi attraverso anche gli approfondimenti carichi di intensità di padre Lepori, mi è venuto da pensare: “Caspita, che bello se vivessi veramente come se Cristo fosse la vita della mia vita, ma non ne sono capace!”. Capivo però che un atteggiamento così mi bloccava, perché era come se relegassi ancora una volta alla mia capacità la possibilità che Cristo sia tutto per tutti. Invece ascoltando i tuoi annunci, gli Esercizi, gli amici che raccontano la loro esperienza a Scuola di comunità, capisco che il fatto che Cristo sia la vita della vita non è l’esito di una bravura, ma è così e basta [è ciò che abbiamo chiamato l’ontologia, qualcosa che ci precede]; lo è, cioè Lui è la vita della mia vita; che io lo riconosca o meno, lo è. E allora la vita, le circostanze che mi sono date, i fatti più significativi o le fatiche più dure, le persone e le occasioni che ho, servono per scoprire questo [la realtà serve per scoprire questo, è proprio un’avventura!]; Lui è già la vita della mia vita; lo si capisce perché quando uno vive con Lui e per Lui tutto ha già un gusto e un sapore diverso [perché Lui è presente] e quello che vivo mi serve per accorgermene e per abbandonarmi, non per diventare io bravo, così che Lui diventi vita della mia vita, ma per accorgermi che Lui è già vita della mia vita, che senza di Lui non vado lontano. Allora la vita ha uno scopo diverso, non è uno sforzo continuo di essere un cristiano migliore, ma un grande viaggio in cui devo passare attraverso tutto quello che mi è dato per scoprire che Lui è vita della mia vita, accettando ogni circostanza e non combattendola come possibilità e domanda che Lui si sveli». È una testimonianza che risponde alle difficoltà; che ci fa fare un lavoro e che non riduce il Signore a un prodotto delle nostre mani, ma Lo riconosce come qualcosa che in un incontro abbiamo scoperto e che ci è dato.

Prosperi

Molto bello questo, ma anche la prima testimonianza che hai letto, perché è chiaro: è difficile perché non è già posseduto, ma è proprio questo il bello!

Il primo blocco di domande riguarda il tema della felicità.

«A pagina 57 è scritto: “L’uomo riconosce veramente quello che Dio è solamente se in tutto quello che fa domanda a Dio di essere, e se ogni sua azione è domanda a Dio di essere, cioè di felicità”. In nome della felicità ho visto carissimi amici lasciare moglie e figli, dicendo di essere finalmente felici nonostante i cadaveri alle spalle. Io desidero essere felice più di ogni altra cosa. Eppure, in questo mio desiderio, che a volte si trasforma in pretesa, c’è qualcosa che non torna. È un sogno da ragazzi? Come la durezza della vita può non cancellare questo desiderio e come è possibile viverlo pienamente? Nell’esempio degli amici che lasciano le loro famiglie cercando di essere felici, il mondo approva, i moralisti condannano, i più restano indifferenti cercando di aumentare lo spessore della corazza che li separa dalla vita vera. In quello che dice Giussani intuisco qualcosa di molto più profondo del livello con cui si affrontano queste cose anche tra adulti, ma non so svolgerlo, non so coglierlo. Chiedo un aiuto su questo».

Santoro

C’è un punto di partenza fermo come una roccia: certamente la vita è fatta per la felicità. Non dobbiamo indietreggiare su questo: siamo qui per una felicità, per il presentimento di una felicità, di una pienezza. Gesù – ha detto una volta il Gius – ha bisogno come il pane che la gente che Lo segue abbia il gusto della vita (cfr. L. Giussani, *Si può vivere così?*, Bur, Milano 2009, pp. 63, 146). Ci siamo mossi per questo. La strada alla felicità in questa vita sono le circostanze e innanzitutto le persone, quindi anche l’attrattiva della donna che non è tua moglie; anch’essa è un dono che Dio ti fa per riconoscere Lui. Qui si colloca il cuore del problema, perché deve intervenire il giudizio: quell’attrattiva che sembra irresistibile, se assecondata nella sua pretesa, ti lancia in una prospettiva

senza limite, ti avvicina al tuo destino? È secondo il disegno del Mistero? Ecco, questa è l'impostazione della risposta che io spiego con una mia testimonianza. Mi hanno detto di dirne di più, e mi trovo a mio agio anche a dirle.

Sono andato in Brasile, mandato da don Giussani, comincio a insegnare nella Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro. Insegno Teologia; nel corso di Teologia ci sono anche laici e laiche, e tra le laiche durante le mie lezioni ce n'è una che si interessa a quello che dico, alla novità; pur essendo lei seguace della teologia della liberazione, rimane colpita, e allora mi viene a trovare in parrocchia, mi segue, viene pure nel movimento, poi mi chiede: «Andiamo a farci una camminata sul marciapiede di Copacabana»; e io dico: «Caspita!».

Prosperi

Una brasiliana?

Santoro

Sì. E questa ha tutti i numeri a posto, eh, quindi non passa inosservata, sposata, con figli. Io addirittura le dico: «Vieni nel movimento», cerco di farla incontrare con qualcun altro. Lei viene, però l'obiettivo era un po' diverso. Allora in questo caso l'attrattiva qual è? La vera attrattiva è quella che c'entra con il tuo destino. Se non c'entra con il tuo destino, se non c'entra con la pienezza della tua vita, se non c'entra con la storia in cui il Signore ti ha messo che costruisce la tua vita – quella con tuo marito, con i tuoi figli, il tuo compito –, allora non è vera attrattiva. La vera attrattiva è quando una cosa è rapporto più semplice e più vivo con il destino. Per te e anche per l'altra persona. La mia carta giocata è stata dirle: «L'aiuto che ti posso dare è ad essere felice nella condizione in cui il Signore ti ha messo, è invitarti a non spostarti in un altro cammino, cioè è l'aiuto a vivere la circostanza che ti avvicina al destino, che ti avvicina a Cristo, Cristo fatto uomo e che ti ha raggiunto». Questo l'ho ripetuto ad altre persone che sono venute a parlare con me: «Se Dio ti ha messo in una strada ben precisa, se ti ha dato moglie e figli, se ha voluto che tu condividessi il suo essere padre, abbandonare la strada non è mai strada alla felicità». «Ah, ma c'è un sacrificio!». Certo, ma si tratta di aderire al giudizio, altrimenti quella attrattiva – in sé anche buona –, senza un giudizio su ciò che definitivamente conta, è in una prospettiva cieca, non aiuta alla felicità. Quindi aiutiamoci proprio ad assecondare il cammino vero, il cammino verso la pienezza. Perché quello che poi a me è successo è che anche nel sacrificio (perché ci vuole pure un sacrificio in tutto questo) c'è come la certezza che si apre un orizzonte più vero, un rapporto più vero. E così anche il cammino di quella persona si è fatto più sereno, grazie a Dio; non certo per merito mio, io ho cercato solo di fare il possibile.

Vi racconto ancora un altro fatto, avvenuto anch'esso a Copacabana. Come missionario ero destinato ad andare in una *favela* di periferia; poi il cardinale, siccome dovevo insegnare Teologia, mi ha mandato in una parrocchia di Copacabana per imparare il portoghese e lì il parroco ha voluto che rimanessimo sia io che don Giuliano di Rimini. Così abbiamo cominciato a lavorare e a incontrare persone. La mattina avevo lezione e la sera celebravo la Messa; normalmente c'erano un po' di signore con i capelli grigi, qualche nostro ragazzo, qualcuno della comunità. Una sera entra una bella signora tutta scollata (una bella donna, insomma!) e io penso: «Gesù, che è successo?». Io faccio l'omelia, spiego il vangelo. Con mia sorpresa, dopo la Messa questa signora viene e mi dice: «Padre, sono stata colpita da quello che lei ha detto della gratitudine. Io sto venendo fuori da una malattia e sono venuta in chiesa per ringraziare il Signore. Cosa devo fare per rispondere a questo dono e per seguire di più il Signore? Devo fare un'offerta?». «No, no signora, non deve fare un'offerta. Il prossimo giovedì venga all'incontro di Scuola di comunità di un gruppo di amici che ho io». Oh, lei – toccata anche da quello che le ho detto – viene all'incontro di Scuola di comunità! Normalmente viene anche lì scollata, quindi tutti i maschietti presenti si ringalluzziscono. Era un'attrice di telenovela, la telenovela delle 20.00 – in Brasile c'è la telenovela delle cinque, delle sette e delle otto –, quella imperdibile, che tutti quanti seguono, è un religioso compito seguirla! Questa signora viene e comincia a interessarsi, comincia a partecipare. Monique si chiama. Io e don Giuliano la accompagniamo, la seguiamo e lei comincia a parlarci della sua vita ingarbugliata dal punto di vista

affettivo. E poi dice: «Ma la vostra amicizia è più bella dei miei pasticci! È più bello perché quando stiamo insieme c'è una festa, c'è un canto, c'è questo, c'è quell'altro, è un'altra cosa!». E quindi ha rivisto la sua vita, si è riaggiustata nella sua esperienza affettiva, è tornata a fare la comunione, proprio per una felicità più grande, per un'esperienza di una bellezza più grande. Poi – guardate il Mistero! – è ritornata la malattia, la leucemia, e il Signore l'ha chiamata; e tutti gli attori di Tele Globo sono venuti, e noi li abbiamo incontrati. Lei è stata mezzo di incontro per tanti suoi amici di quel mondo, i più strani e i più bravi: Milton Nascimento e altri, persone che sono venute e si sono avvicinate. È diventata strumento di incontro, e poi il Signore l'ha chiamata. Però il titolo che le abbiamo dato, pensando a Monique, è quello che abbiamo scoperto con Leopardi: *Cara beltà*, cara beltà! La cara beltà è la vicinanza del destino, anche nel sacrificio, perché non è stato facile – né per me nel primo caso, né per lei nel secondo caso – prendere la dritta. Infatti ci vuole l'esperienza di una bellezza più intensa, più viva, più grande. Il sacrificio allora è come la strada al destino, perché il sacrificio ti fa volere bene all'altra persona come Cristo la ama, perché la sua felicità è l'incontro con il Signore, è stare nella Sua strada, è stare nel Suo abbraccio. Cara Beltà.

Per cui questo è il cammino della felicità, è proprio il cammino in cui uno risponde al Signore. E poi in tanti rapporti vedi la gratitudine perché tu sei stato il segno del Signore per un amore più grande. Dal quale nascono le vocazioni alla verginità, al matrimonio, ad una risposta, al sacramento, la fedeltà al sacramento, la fedeltà al Padre, l'amore al Signore come l'abbiamo imparato. Perché questa è nel cuore la verginità cristiana: l'amore al destino, l'amore al destino senza possesso. Non c'è nessun altro che parla così, se non don Giussani. Quando Giussani parla del sacrificio, toglie ogni ombra di moralismo, perché è per una passione più grande, per un impeto più grande. Quindi il cammino della felicità è il cammino che noi facciamo; evidentemente non lo facciamo da soli, non da soli.

Ho avuto un altro messaggio da una mia amica spagnola che dice: «Carissimo don Filippo, come hai detto nell'omelia per l'anniversario di Enzo Piccinini [sono stato a Modena, lì vicino, a Nonantola, ho celebrato la Messa per i 23 anni del *dies natalis* di Enzo], in questo cammino non possiamo essere soli [non siamo soli perché il nostro cammino è cominciato da un rapporto]. Anche padre Lepori sottolineava negli Esercizi che dopo l'incontro Marta ha fatto il cammino dentro una compagnia e così nello sviluppo del tempo, giorno dopo giorno, da una generazione all'altra uno arriva a te. E arriva sino a me e mi fa ringraziare per la tua perseveranza di cinquant'anni di sacerdozio». Quest'anno ho celebrato cinquant'anni di sacerdozio, quindi di onorato servizio alla Chiesa di Dio, e dicevo nella Messa ad Enzo: «Ho celebrato i cinquant'anni e molte volte si dice: “Ma come è bello il giorno dell'ordinazione!” e io dico: “Certo che è bello, dopo cinquant'anni è più bello ancora!”», perché hai percorso un cammino, perché la vita è un cammino, non è la gioia di un momento, è la gioia che diventa più grande, è la gioia di un cammino nel sacrificio, nell'obbedienza alle circostanze; la circostanza ti parla e tu abbracci la circostanza, ma perché non sei da solo, perché il mio sacerdozio è coinciso con l'incontro con don Giussani e quindi con una storia; non sei da solo nel cammino. E poi lei dice: «Ma perché non possiamo essere soli? Perché noi non ci facciamo da noi stessi, non ci siamo fatti da noi stessi. Diceva Sant'Ireneo di Lione che la storia di ogni uomo è il tempo di cui Dio ha bisogno per portare a compimento la sua creatura. Siamo fatti. “Io sono tu che mi fai” ripete Carras come eco del don Gius. Noi non sappiamo come arrivare al compimento, non conosciamo quel disegno. Queste ultime settimane mi colpisce tantissimo come le persone lo cercano così poco per la loro vita, come se Gesù ci dicesse: “Ma solo questo mi chiedi? Pensi di essere a posto con questo? Io sono venuto a darti me, a donarti la mia presenza, a donarti tutto: la vita, il tutto, come il Padre lo dona a me, e tu solo mi chiedi queste piccolezze?”». Si tratta di chiedere la sua Presenza perché siamo fatti di Lui. L'amica ha appena finito di rileggere le lettere di Nicodemo e conclude dicendo: «Così un giorno quando arriveremo in Paradiso [ha una grave malattia] avremo il volto di croce e resurrezione che abbiamo ricordato il 6 giugno nel 1° anniversario della nascita al cielo del nostro amico Zatto di Rimini, che in soli dieci mesi di malattia ci ha mostrato la testimonianza della santità. Siamo circondati da santi, c'è bisogno solo del nostro piccolo ma insostituibile “sì” a tanta grandezza».

Prosperi

Grazie, anche perché, tra l'altro, molte domande toccavano proprio questo punto: «Come faccio a riconoscere veramente le esigenze fondamentali del cuore?». Quello che don Filippo ci ha raccontato con la sua esperienza esemplifica bene il come. Perché le esigenze del cuore sono indistruttibili (è questo che abbiamo imparato a riconoscere facendo Scuola di comunità) e quindi non sono manipolabili; ma noi possiamo confonderci, identificandole con delle emozioni a cui poi andiamo dietro. È il giudizio che rende l'esigenza del cuore consapevolezza di sé e quindi ti fa vedere la realtà per quello che è, perché l'esigenza del cuore implica la coscienza del destino – come dicevi tu, Filippo –. È questo l'aiuto più grande per riconoscere che cosa dicono veramente queste esigenze: la coscienza del destino. È in gioco il destino, non quello che sentiamo noi, non appena quello che ci sembra più vero, quello che ci sembra corrispondere di più. A volte la coscienza del destino chiede qualcosa che immediatamente non ci sembrerebbe corrispondere, e implica quello che tu hai chiamato «sacrificio», cioè l'affermazione di un bene più grande, il riconoscimento di un bene più grande.

Santoro

Certo, la cosa vincente è stata che quando Monique veniva con noi ha detto: «Questa convivenza è di più di tutti gli spazi che potevo prendermi prima», cioè è un'altra cosa, c'è un luogo, c'è un'esperienza.

Prosperi

Un secondo gruppo di domande è descritto da questo contributo: «Guardando alla mia esperienza riconosco con certezza che la mia vita e la vita di tanti amici intorno a me è segnata e plasmata dall'incontro con una certa realtà umana, una storia eccezionale e misteriosa, una realtà umana “in cui è presente il mistero di Cristo” (p. 62). Vorrei domandare allora: che cosa vuol dire “prendere coscienza [...] dell'incontro fatto” (p. 63), così che questa mia esperienza di presentimento del Mistero diventi la familiarità con Cristo e l'affezione alla persona di Cristo che fa dire a Giussani: “dobbiamo dire ‘Tu, o Cristo’, dobbiamo dire all'uomo Gesù di Nazareth” (p. 65), fino a “capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita [...] *la vita della mia vita*”? (p. 63)».

Santoro

Come prendere coscienza dell'incontro fatto? Il primo passo è la semplicità di guardare alla nostra storia. Nel testo, alle pagine 62-63, don Giussani dice: «Dobbiamo prendere coscienza dell'avvenimento *come* ci è accaduto, dell'incontro fatto», prendere coscienza di come è accaduto nell'incontro che abbiamo fatto, prendere coscienza della nostra storia. E poi dice: così è stato per me, io mi sono trovato **incanalato** in una compagnia che rendeva e che rende immediato per me il mistero della Chiesa; perciò è un'emergenza del Corpo di Cristo [incanalato: senza l'incontro di quella Messa quella sera Monique sarebbe andata per un altro canale, ha trovato un canale che non avrebbe mai pensato, però è accaduto l'incontro]. È la compagnia “vocazionale”, vale a dire, la compagnia che ci implica, in quanto genera l'esperienza ed è generata dall'esperienza in cui il carisma ci ha toccato». Poi cita sant'Agostino: «*In manibus nostris sunt codices, in oculis nostris facta*», i Vangeli da leggere e le persone da incontrare e da seguire. «Per ognuno c'è un fatto che ha avuto un significato, una presenza che ha influito su tutta la vita: ha illuminato il modo di concepire, di sentire [...] Questo si chiama avvenimento». E questo riaccade, non è successo solo a Copacabana, è successo quando dopo sono andato a Petrópolis, quando sono tornato a Taranto, succede nel presente negli incontri di tutti i tipi come vescovo a Taranto.

Poi c'è bisogno di una familiarità con questa storia in cui noi ci siamo trovati, non dobbiamo darla per scontata. C'è bisogno di una familiarità, una familiarità che è preferita, una preferenza che è privilegiata. Ed è proprio così. Prendere coscienza dell'avvenimento, cioè una familiarità che ci provoca, e tutto della nostra vita è proprio una grande opportunità per prendere coscienza di quello che ci è accaduto, del dono che ci è accaduto.

Come avviene? Come ci è accaduto e come accade oggi ci fa rimettere nel cammino giusto, nel cammino che il Signore ci indica, perché abbiamo tutti gli elementi per percorrere questa esperienza. Andiamo avanti.

Prosperi

Un'altra domanda è questa:

«Nel capitolo “Cristo tutto in tutti”, ai punti 5 e 6, mi ha colpito molto che don Giussani, sia per descrivere il rapporto di Gesù con il Padre sia il nostro rapporto con Gesù e con gli altri, usi in diversi momenti i verbi “riconoscere” e “accettare”, riferendosi alla reciprocità inerente all'amicizia. Tanti rapporti che vivo ogni giorno non sempre contengono questa dinamica del riconoscimento e accettazione reciproca, e così spesso si svuotano e diventano formali.

Che cosa vuol dire esattamente amare il destino e che quando io amo il destino dell'altro e l'altro lo riconosce e l'accetta, allora c'è amicizia? E se l'altro non riconosce che desidero il suo destino e non lo accetta, vuol dire che non c'è amicizia? Ma questo non è chiudere le porte alla Misericordia nella dinamica dell'amicizia?».

Santoro

A pagina 60, sempre sull'amicizia, dice ancora il testo: «Ogni rapporto umano infatti o è amicizia o è mancante, deficiente, menzognero». Ma non è esagerato dire che, se non è amicizia, è menzognero? C'è una gradazione: ogni rapporto umano prima è mancante, poi è deficiente, gli manca qualcosa. Ma qui don Giussani spiega bene; sempre a pagina 60, parlando della reciprocità, dice: «Accettare e ospitare questo dono rende reciproco l'amore che chi ha donato possiede, dimostra: accettarlo è l'amore che dimostriamo noi a chi ci ha dato il dono [...] l'amicizia è una reciprocità di dono, di amore, perché per un essere creato, come l'uomo, la forma suprema dell'amore a Dio è accettare di essere fatto da Lui, accettare di essere, accettare l'essere che non è proprio: è dato».

Qui c'è un aspetto grandioso dell'amicizia, ed è che Lui ci accetta così come siamo, siamo noi i primi ad essere accettati così come siamo, mi dice «amico» così come sono. Ma pensate (è una cosa che mi ha sempre commosso!): Gesù dice «Amico» a Giuda che sta per tradirlo, quindi Gesù tendenzialmente ama tutti, ama perfino chi lo sta per condannare. Certo, lì non c'è la risposta, non c'è la reciprocità, ma quella è la mancanza della risposta al dono. Poi c'è il rapporto con un altro poveretto che è san Pietro che lo tradisce, e quando Gesù gli dice: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?» (glielo dice tre volte), Pietro risponde: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene» (Gv 21,15-17). Questa è l'amicizia, è la reciprocità nel «sì». Ma capite? Uno lo va a tradire e Lui lo chiama «amico», e poi dice: «Vi ho chiamati amici, non siete più servi, siete amici se farete quello che io vi dico» (cfr. Gv 15,15). Quindi – attenzione! – fare quello che il Signore ci dice non è moralismo, è moralità.

Molte volte si dice: «No, se devo fare una cosa che non “sento” è moralismo». Ma siamo come i ragazzini della Messa che dicono: «Non vado a Messa la domenica perché non lo “sento”»? Questo è comprensibile in un adolescente, in un ragazzino, ma se tu da adulto dici: «No, quello è un sacrificio, no, perché io lo devo “sentire”»... Che cosa devi sentire? Invece vedete la grandezza? È l'offerta dell'amicizia di Cristo che ti è data in quel momento, nel gesto sacramentale supremo della Pasqua del Signore. Allora ci vuole un corpo, una comunità che ti ricordi la Pasqua del Signore, e allora la senti corrispondente al cuore. Il cuore è fatto per trovare una risposta corrispondente, perciò è proprio così, è proprio la grandezza della risposta che rende completo il rapporto; l'amore, l'amore che si compie nella reciprocità è accettare di essere fatto, accettare di essere, accettare l'essere che non è proprio, è dato.

Quindi l'esperienza dell'amicizia è la pienezza del rapporto affettivo. E poi il Signore continua (Giovanni 15,12-17): «Non vi chiamo più servi, vi chiamo amici» e poi dice: «Non c'è amore più grande di chi dona la vita per i propri amici. Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi», ed è quello che io ricordo a tutti gli amici che sono in una difficoltà di vocazione: «Ma tu sei stato scelto» e quindi c'è un'invasione di una tenerezza e di un amore grande. Basta così.

Prosperi

Ecco l'ultima domanda: «Nella Scuola di comunità si legge: “Da qui, l'obbedienza che salva l'ordine nella società. Ma chi salva l'ordine nella società è l'autorità: ‘Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite, perché non c'è autorità se non da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio. [...] I governanti, infatti, non sono da temere quando si fa il bene’; ‘Siate sottomessi a ogni istituzione umana per amore del Signore”» (p. 47). Capisco che è Dio l'origine ultima dell'autorità, e non la propria autorità. Capisco che Dio non manda il male all'uomo, ma lo permette; capisco che attraverso il male si svela la misericordia del Mistero. Ma, come professore di storia, che domani deve parlare del regime nazionalsocialista e dello stalinismo, come posso spiegare tutto il male che essi hanno comportato oggettivamente per l'uomo e allo stesso tempo affermare che dobbiamo sottometterci alle istituzioni umane perché “non c'è autorità se non da Dio”? O, ancora più attuale, come si può affermare che Putin in Ucraina deve essere seguito, come istituzione di governo, “per amore del Signore”?».

Santoro

Questa domanda ci riporta all'attualità perché sempre, giustamente, la Scuola di comunità non è una meditazione sulle nuvole, ma sul quotidiano, compresa la guerra. Guardiamo come il Papa si muove in questa situazione, guardiamo cosa sta facendo in questi giorni: ci sta richiamando a sottometterci alle istituzioni umane? No. Ai giudizi dei ben pensanti? No. Sta giudicando le autorità umane, in ogni intervento le giudica. Sta pregando e sta invitandoci a pregare perché le autorità umane si pieghino alla volontà di Dio che vuole la pace. Dio vuole che l'uomo sia felice e allora vuole che i popoli siano in pace. Quindi non è un assecondare... se devi parlare del nazismo e del comunismo, devi dare un giudizio, come il Papa lo sta dando sulla guerra in Ucraina: senza mezzi termini, e più passa il tempo, più forte è la sua voce. È importante che dentro la situazione noi manteniamo questo giudizio: non un «né con l'Ucraina né con Putin», ma una posizione come quella del Papa, che è quella della priorità della pace su tutto il resto. E poi, dentro questo, l'urgenza del negoziato, l'urgenza di tutti i cammini, e così il Papa, quando è possibile, dice: «Vado a Kiev», quando non è possibile dice: «Non ci vado più», se poi si apre una via di uscita ci va, cioè è dentro la realtà.

Nella storia non ci è tolto il dramma di scegliere: dobbiamo scegliere, dobbiamo intervenire, come si deve intervenire per le elezioni. Noi abbiamo le elezioni comunali a Taranto; sono venuti dal Vescovo tutti i partiti (quasi tutti, insomma!) e uno li accetta, cosa vuoi fare? Uno dialoga e dice: «Mi raccomando il bene comune, la vita prima di tutto, la salute prima di tutto. Basta con l'inquinamento, cambiamo rotta. E poi salviamo il lavoro. E poi basta con l'esagerata cassa integrazione» eccetera. Non mi metto a fare il comizio anch'io, se no... Ma uno interviene nella realtà, non sta a guardare; non sta a guardare, ma interviene, interviene con un giudizio su ciò che rende possibile il bene della persona e il bene della società. Ho detto: «Ma qualcuno di voi si sta preoccupando di queste migliaia e migliaia di ragazzi che lasciano il Sud per andare al Nord o in Europa e altro? Ma perché non create degli ITS seri, degli Istituti superiori di formazione professionale?» eccetera. Insomma, si entra nella realtà proprio a partire da un giudizio che è quello che il Santo Padre dà in ogni occasione e che noi impariamo nella nostra compagna, nella nostra amicizia.

Prosperi

Se posso, aggiungerei una piccolissima nota. Questa sottolineatura di Giussani riguarda proprio l'assetto umano di ciascuno di noi. Perché una cosa è concepirsi come autorità di se stessi, altra cosa è concepirsi come dipendenti da Dio e quindi anche dalle circostanze in cui Dio ci mette. Per cui dentro qualunque circostanza, rispettando qualunque circostanza, noi possiamo vivere fino in fondo – come diceva don Filippo – la realtà che ci è data, dove il criterio di giudizio non è dettato necessariamente da quello che dice il capo, ma dalla corrispondenza tra la circostanza che è data e il mio cuore, cioè il destino. Ciascuno di noi ha la possibilità di riconoscere dentro il cammino della vita che, seguendo qualcuno, è aiutato ad andare sempre più al fondo di se stesso. Perché io credo che qui la grande partita non si giochi tanto tra un'autorità buona e una cattiva; lo capiamo tutti quando

sentiamo parlare di Stalin. Il problema non è tanto quello, il problema è riconoscersi dipendenti o concepirsi da soli.

L'ultima domanda emersa dalla lettura della Scuola di comunità riguarda il tema della misericordia: «Che cosa vuol dire che il Mistero come misericordia resta l'ultima parola sulla malattia dei miei genitori o sulla guerra?».

Santoro

Bene, finiamo con questa domanda sulla misericordia. La misericordia resta l'ultima parola, lo ha detto don Giussani nell'incontro del 1998 dei movimenti con Giovanni Paolo II. Qui tocchiamo proprio il cuore del mistero della realtà. Nel mistero della realtà c'è questa misericordia dentro, in fondo. Per rispondere alla domanda sono riandato a un fatto che il don Gius racconta più volte. L'episodio narrato è la vicenda di quella madre che incontra don Giussani nel confessionale e gli dice: «Mi è morto il marito due anni fa. Avevo due figli. Uno è impazzito per la morte del padre e, impazzito, ha ucciso il fratello [pensate che dramma!]. Adesso è al manicomio giudiziario di Bologna. Così mi sono trovata improvvisamente sola». La chiesa era tutta nuda e spoglia, ma aveva un grande crocefisso dietro l'altare; e il Gius, dopo qualche momento di silenzio (perché, che cosa si può dire di fronte a simili situazioni?), le ha detto: «“Senta, [...] adesso si alzi, si sieda lì davanti, guardi quel crocefisso: se ha da dire qualcosa, glielo dica”». La donna non va più via, e lui [...] a un certo punto, si sente dire: “Ha ragione”.» (L. Giussani citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 138). Ecco: una presenza è il nome della misericordia, che introduce una fessura di luce nuova in un buio profondo, ed è la presenza della croce e della resurrezione di Cristo. Ma pensate agli amici che abbiamo perso per il Covid! Quanti ho dovuto salutare senza nemmeno celebrare la Messa, accogliendo il carro funebre alla porta della chiesa tra il pianto della moglie, dei figli, degli amici! Veramente uno strazio! E lì uno si affida al mistero della realtà. «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?». Ma lo si dice in quel pianto e il cuore è lì. Capite? Se non ci fosse il Signore, sarebbe un vuoto totale.

Ma poi mi è venuto in mente un altro esempio più lieve contenuto nella biografia di padre Pio. Padre Pio fa l'esempio di una donna, una mamma che tesse un arazzo al telaio, il bambino sta ai suoi piedi, le chiede il perché di tanta fatica per un pezzo così brutto [perché il bambino di sotto vede tutti i fili intrecciati]. Il bambino vedeva solo una marea di fili, di intrecci, ordito e trama che erano una grande confusione. Poi la mamma prese in braccio il bambino, gli fece vedere il lavoro dall'alto, nel verso diritto e non rovescio come lo vedeva il bambino, non più capovolto e tutto mischiato, ed ecco che la trama si unisce insieme per formare un lavoro stupendo. Cristo si è affidato al Padre e anche noi ci affidiamo a Lui e siamo con Lui. Vedete? È proprio così: noi siamo come quel bambino che vede una traccia, ma qualcuno ci prende in braccio (come fa la mamma) e ci sostiene e ci fa salutare anche gli amici che ci lasciano con il cuore sofferente, ma non senza speranza; cioè siamo proprio presi e abbracciati. E come noi anche con i nostri amici cristiani della Nigeria: è proprio un dolore e una sofferenza enorme! È lo stesso, lo stesso. La stampa non ne ha parlato, ne ha parlato solo il primo giorno e dopo l'ha ignorato, ma è così. Tante volte noi vediamo l'ordito e la trama mischiati: «Ma come? Ma che cosa è successo? Non si capisce niente» eccetera; e poi ci affidiamo al Signore, alla sua presenza storica, al cammino che facciamo nella vita della Chiesa, del carisma, proprio dove Cristo si è fatto presente. E perciò il Mistero, l'ontologia, ci sostiene e ci salva.

Volevo proprio terminare leggendo un testo sempre del Gius, che dice la ragione di tutto ciò che ha fatto: *Oltre il muro dei sogni*, uno scritto del 1991 sul perché è nata tutta l'opera che ha fatto; lo spiega ai ragazzi così: «L'inizio di tutto quello che è nato [...] è la voglia che la gente capisca [...] ciò per cui il cuore è fatto; che la gente capisca un po' di più il destino per cui è fatta [la sorpresa del mattino è sapere che mi alzo per un destino buono]; che la gente capisca [...] che la vita è un compito». Non ci siamo fatti da soli, l'ontologia: non ci siamo fatti da soli. «Non ci facciamo da soli. [...] Le esigenze che urgono dentro la nostra personalità non ce le siamo costruite noi. [...] Pretendere la felicità nella vita – dice don Giussani – è un sogno. Vivere la vita camminando verso la felicità è un ideale. [...] L'ideale invece indica una direzione che non fissiamo noi [il cuore segue ciò che gli corrisponde, la

corrispondenza è al destino]. [...] Perseguendo questa direzione, anche con fatica [l'abbiamo detto oggi: nel sacrificio, con fatica] anche andando contro le onde [...], l'ideale, col passare del tempo si realizza. Si realizza in modo diverso da come uno se lo immagina; sempre diverso, sempre più vero; [che cosa grande! A cinquant'anni non è come a ventiquattro, e quindi...]. [...] La felicità piena non è una realtà che si riveli nel presente. È la grande promessa del futuro, è il Destino. Si chiama però felicità nella vita l'esperienza della realtà in quanto è consona, in quanto è fatta per il destino, in quanto ci fa tendere a esso [...]. Questo destino ha un nome nella storia: si chiama Gesù Cristo. La vocazione, perciò, è abbracciare tutte le circostanze per obbedire, aderire, realizzare quello che Cristo vuole da te» (L. Giussani, «Oltre il muro dei sogni», in Id., *Realtà e giovinezza. La sfida*, Rizzoli, Milano 2018, pp. 57-77).

Insomma, siamo in un cammino – insieme, non da soli – che ci porta alla pienezza, perché Lui ci è venuto incontro: Dio tutto in tutto (come ci è stato detto) attraverso Gesù, Cristo, che è tutto in tutti. Grazie a voi.

Prosperi

Grazie don Filippo.

Lavoro di Scuola di comunità. Come anticipato in occasione degli Esercizi della Fraternità, questa estate fino a settembre lavoreremo sul testo degli Esercizi: «*Cristo, vita della vita*». Il libretto con le riflessioni proposte da Padre Mauro-Giuseppe Lepori e l'assemblea lo trovate in allegato a *Tracce* di giugno e sul sito di CL in formato pdf e ePub. Attualmente il libretto è disponibile in italiano, le traduzioni nelle altre lingue saranno pubblicate via via che saranno disponibili.

Nel lavorare sugli Esercizi continuiamo a tenere presente il testo *Dare la vita per l'opera di un Altro* su cui abbiamo lavorato quest'anno.

Nel mese di settembre daremo nuove indicazioni sul lavoro di Scuola di comunità per i mesi successivi e su eventuali altri momenti in collegamento.

Mostra Centenario di don Giussani. La mostra digitale realizzata in occasione del Centenario della nascita di don Giussani, presentata agli Esercizi della Fraternità, sarà disponibile a breve.

Invito tutti a visitare la mostra, dandosi il tempo di gustare la ricchezza dei numerosi contributi audio e video che contiene. Lasciamoci colpire da questi, partendo dalla domanda sincera di poter scoprire anzitutto noi di più chi è don Giussani. Visitandola, siamo liberi e creativi nel pensare a come proporre i contenuti ai nostri amici, parenti, colleghi, sia diffondendo il link alla mostra personalmente che pensando a momenti di incontro nei quali si possa introdurre al contenuto della mostra.

Vacanze comunitarie. Come sappiamo, questa estate sarà finalmente possibile proporre le vacanze comunitarie con maggiore libertà, dato l'allentamento delle misure anti-Covid. Dialogando su cosa ci interessa di più approfondire nei momenti di convivenza che condivideremo in questi mesi, con gli altri amici responsabili abbiamo pensato di proporre a tutti un "titolo", che possa servire da traccia per le proposte che ci faremo durante le varie vacanze: «*Il Maestro è qui e ti chiama*» (Gv 11,28). La frase richiama la provocazione che ci ha lanciato Padre Mauro agli Esercizi della Fraternità rispetto al cammino di Marta e suggerisce che anche le vacanze possano essere la verifica di quell'«assumersi in prima persona la responsabilità del carisma» a cui siamo stati chiamati dalla Chiesa.

Ringraziamo ancora monsignor Santoro per la sua disponibilità e per l'aiuto prezioso che ha voluto darci in questi mesi nel lavoro di Scuola di comunità. Grazie!

Santoro

Grazie, grazie! Preparare il lavoro è un grande lavoro in più che serve per me innanzitutto, quindi sono contento di questo compito che mi è stato dato.

Diciamo la nostra invocazione per vivere bene questo momento, un *Gloria*.

Gloria
Veni, Sancte Spiritus

Grazie e buona serata.

Prosperi
E buona estate!

Santoro
Buona estate.